

ORIZZONTI

Una passeggiata nel paese che non c'è

IN VIAGGIO Certi luoghi abbandonati sono strumenti di fuga a portata di mano... Anticipiamo un brano del romanzo di Franco Arminio, *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, da oggi in libreria

di Franco Arminio

C'

è un paese in questi anni in cui sono stato centinaia di volte. È un paese senza automobili e senza televisori. C'è una chiesa senza altare e senza tetto, ci sono case chiuse e altre squarciate, non ci sono carte, penne, bracciali, tovaglie, macchine per cucire, non ci sono occhiali, mutande, calzini. Questo posto adesso si chiama Conza Vecchia, questo è un paese in cui ogni tanto vado ad aprire gli occhi, da solo o in compagnia. Non è un viaggio, è un'ascensione. Non salgo verso un santuario, non mi aspettano processioni e madonne, salgo verso un campo sportivo che ha porte arrugginite e senza rete, un campo senza linee e senza pallone. Vado a vedere una partita che non c'è. Vicino al campo c'è quello che una volta era un parco giochi, c'è una fontana senz'acqua, uno scivolo su cui non scivola neppure una foglia, ci sono alcune panchine che prendono il sole e la pioggia. Non sto parlando di un posto per turisti e se qualcuno arriva qui come turista direi che ha sbagliato meta. Questo è un luogo per chi ha due minuti di vita tra le dita, uno per sé e l'altro per il mondo, un posto per chi sente l'urgenza di allontanarsi da tutto e di avvicinarsi a tutto. Su questo campo io non mi sento diverso dalla merda secca di una mucca, prendo il cielo tra le mani, cerco di baciarlo, il cielo mi accoglie e mi respinge, e intanto arriva il tramonto, scendo verso la mia macchina, mi rimetto in marcia verso altri paesi, torno nell'imbutto della mia vita, parlo, scrivo, accendo i fuochi dell'impazienza, ma il mondo non sa che farsene della mia fretta. Il mondo non è come Conza Vecchia, non è un luogo abbandonato, il mondo è un luogo dove le persone sputano e mangiano e dormono e dicono bugie e credono di odiarsi o di amarsi, il mondo è pieno di cose e non sappiamo più come svuotarlo. A Conza c'è voluto un terremoto, il mondo tende a prendere peso, a dilatarsi e noi siamo schiacciati da questo peso, convertiamo sotto il peso delle nostre parole, amiamo sotto il peso del nostro amore, scriviamo sotto il peso della nostra scrittura, viviamo sotto il peso della nostra vita e non riusciamo a metterci sopra, non riusciamo a salire come un passero sale su un ramo. Io sento questo peso e quando incontro qualcuno non ho tempo per vedere cosa accade, voglio subito andare a togliere il masso che mi opprime, che ci opprime. Le persone vogliono tempo, vogliono amarti o vogliono odiarti un poco alla volta, ci devono arrivare alle cose e non sopportano che tu sia già lì, sotto la casa crollata e dentro la casa che sta in piedi, dentro l'indifferenza e dentro la commozone. Io cerco gli esseri come un bambino, li cerco ma ormai la mia ricerca è incomprensibile, parlo un

alfabeto perduto e un po' folle. Ogni episodio della mia vita è un affresco perduto, vago nel mio corpo come un dio esagitato, mi avvicino al corpo degli altri come un pezzente, e ogni volta che apro la mano non arriva niente, ogni volta che scrivo è come se volessi accarezzare qualcuno, qualcosa, il mio amore per il mondo è così disperato e infinito da farmi apparire chiuso nel mio narcisismo. In realtà sono un essere sfondato, senza fondo e senza coperchio, un tubo vuoto continuamente attraversato da me stesso. Questo non è un pensiero difficile, queste non sono faccende filosofiche, non ho grandi pensieri, sono appeso alle immagini, il mio corpo è una fabbrica di immagini, le parole per me non sono parole, sono carezze, specchi, mani, occhi, sono rami di un albero che mi cresce dentro prendendo linfa dalle radici del mio corpo: corpo radice, parola chioma. Non finisce mai di stupirmi notare come tutto questo non interessi a nessuno. Mi stupisce come nessuno venga a prendere il fresco della mia ombra, come nessuno venga a studiare da vicino questa follia che mi tiene al mondo. Lo so che ce ne sono tante, una per ogni persona forse, o forse ce ne sono poche, veramente gli uomini sono uomini e basta, come gli alberi sono

alberi e basta. Tutto il mio tormento sta nel cercare di sfuggire a questa logica, di arrivare insieme a qualcuno in un luogo in cui gli uomini sono uomini e altro, in cui gli alberi sono alberi e altro. Forse ognuno di noi ci arriva da solo in questo luogo, il difficile è arrivarci insieme, passarci più o meno fuggacemente in questo luogo e sentire che può sembrare il sorriso di dio o una sua goccia di sudore, quello che conta è che ogni corpo si sgretoli, diventi mollica offerta a tutte le fomiche del mondo. Sto scrivendo queste cose non dopo aver letto un libro, ma dopo un viaggio a Conza. Il paese morto mi ha messo aria nelle vene e quest'aria è arrivata al cuore. Non c'era nessuno con me, non ho parlato con nessuno, l'uomo che a Conza Nuova mi ha detto che ha fatto il minatore in Belgio e che ha perso la moglie nel terremoto, aveva una faccia che già non ricordo, quando l'ho ascoltato ero già perso, volevo un bacio che lui non poteva darmi, volevo carezze che lui non poteva farmi. È andata così anche oggi, ho perso tutto e non ho dato niente. Non ho scuse, non ho meriti né colpe, sono fatto così, passo di mano in mano come un pacco che nessuno può aprire, passo il tempo ad avvolgere il pacco con altro spago,

più parlo e più aumento i sigilli. Dopo che sarò morto, dopo molti anni di silenzio, potrei apparire aperto, ventilato, qualcuno potrebbe venire dentro di me, io stesso potrei entrare dentro qualcuno. Adesso è impossibile, non ci sono strade tra me e il mondo e quelle che ci sono si ostruiscono mentre le percorro. Ogni cosa che dico, ogni cosa che faccio è come se abolisse quello che dico e quello che faccio. Per capire queste cose non ci vogliono esseri superiori, queste cose non si capiscono semplicemente perché sono incomprensibili. La vita se non è incomprensibile non è niente... Dopo questa frase ho guardato la mia faccia in una foto di molti anni fa, ho ascoltato il rumore della televisione nell'altra stanza e perfino voci di qualcuno che passava per strada, è come se dopo aver detto che la vita è incomprensibile, la vita mi avesse ascoltato e avesse deciso di tornare da me con quello che può essere e quello che può fare, la vita che mi aspetta se mi alzo a parlare coi miei figli o a bere un bicchiere d'acqua, la vita che viene quando ti addormenti e quando ti svegli, quella che i morti ci invidieranno sempre e in fondo non sappiamo perché, noi che ci conficchiamo in questo muro istante per istante.



Uno scorcio di Roscigno Vecchia

IL LIBRO Lo scrittore di Bisaccia (Avellino) dimostra che si può fare letteratura con gli antieroi, i falliti e le azioni non fatte

Perdersi nell'Irpinia, tra piazze deserte e porte chiuse

di Andrea Di Consoli

Dopo *Viaggio nel cratere* (Sironi, 2003) e *Circo dell'ipocondria* (Le lettere, 2006), Franco Arminio manda alle stampe *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia* (Laterza, 186 pagine, 10,00 euro), un libro che segnerà in profondità le sorti della grande letteratura di «strapaese», e le sorti della letteratura per frammenti, antiromanzesca e antiborghese («Il paesologo non ama il narrare disteso, ma la smania aforistica, la frase singola, spaiata» scrive Arminio nel piccolo zibaldone finale dove, tra l'altro, ci sono immagini e intuizioni di superba bellezza). Un libro, questo, che è tante cose: uno zibaldone di pensieri, un libro di viaggi, un reportage, un diario, una miniera di soggetti, di figure, di profili, di oggetti, di scenografie urbane, un epicedio, un lamento, un momento di gioia maltrattenuta, un referto inesauribile di paure e di pietà. Franco Arminio, che è nato, e da sempre vive a Bisaccia, nell'Irpinia sbilanciata verso la Lucania, visita in questo libro i suoi paesi (Conza, Greci, Vallata, Aquilonia, Flumeri, ecc.), facendo anche alcune sortite «fuori casa»: in Val Germa-

nasca, nel Cilento, e nel Salento. Ma le pagine più belle sono dedicate proprio alla sua Irpinia, che Arminio, come egli stesso scrive, appartiene solo al suo paese, è «un dente dentro la bocca del cavallo, un mattone dentro un muro». Il padre della paesologia ha fondato un nuovo modo di viaggiare; è piuttosto un vagare, un perdersi tra cose belle e brutte, tra piazze deserte, sotto lampioni spenti, dinanzi a porte chiuse, sotto la neve o il sole; un fare domande per perdersi nel suono delle risposte, un fotografare cani, camion della frutta, anziani al bar. Niente di più lontano dal bozzetto, dall'oleografia e dal sottobosco paesano. Se avesse ancora senso, diremmo che Arminio ha uno sguardo geografico e letterario tra i più moderni in Italia (ma antico e moderno, in specie se contrapposti, sono vecchie categorie accademiche senza più significato). Vento forte tra Lacedonia e Candela non auspica un ripopolamento o lo sviluppo «moderno» dei paesi (non cade nel tranello dell'utopia); non è un lamento del passato, dei bei tempi della civiltà contadina (non cede alle sirene delle «anime belle»); è, piuttosto, qualcosa che sta a metà:

una dichiarazione d'amore del «qui ed ora» dei paesi per come sono adesso (i paesi della birra al bar, dei ricordi, dei silenzi, dei manifesti funebri, dei negozi, dei personaggi buffi, delle prepotenze, delle case anonime del dopo-terremoto, ecc.), un perdersi, tra paura e pace, nei «dintorni» di una terra straordinaria quanto più è ordinaria, vera, scrostata di ogni sovrastruttura ideologica. Arminio sta nella sua Irpinia come l'albumino sta nel guscio. Questa pace, però, è attraversata dalla nevrosi (collettiva) di Arminio, dalle sue parole, dai suoi presagi di morte (ma sono, appunto, ne-

I racconti di Arminio sono un vagabondare in una terra straordinaria quanto più è ordinaria e vera

vrosi consustanziali ai paesi, alla loro lenta e pacifica agonia). Ma tutte le tragedie della sua terra - a partire dal terremoto del 1980 - non hanno fatto che rafforzare un vincolo di appartenenza («La sera che ci fu il terremoto io stavo bene. Mi piaceva tutta quella gente per strada, tutti che si guardavano come se ognuno fosse una cosa preziosa. Quando molti si sono messi a dormire nelle macchine mi sono fatto un giro, li ho benedetti uno per uno»). E questa è un'immagine, se vogliamo, di aedo contemporaneo, di vate fraterno e antiretorico. Il libro di Arminio è una «Spoon River» dei vivi che si preparano a morire (anche la morte, qui, è un'ombra concreta, amichevolmente tetra, che si aggira tra le strade). Ma quel che più commuove, di questo libro, è il saper amare le cose e le persone nonostante l'agguato quotidiano dei pensieri neri, del «naufragio», dello sfinimento, della morte (la morte, per Arminio, è una notizia improvvisa, come un terremoto, o un ictus); è il saper amare solo ciò che davvero si ama («Forse io sono un paesologo dei miei paesi e di Castro dei Volsci non so che dire. Mi manca la radice infiammata della residenza, mi manca il nervo che

EX LIBRIS

Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto.

John Donne
«Nessun uomo è un'isola»

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Bibliomani, ecco il romanzo

Fanucci, martedì scorso, ha rimandato in libreria *La bibliotecaria - La vera storia di Marta la tarma*, romanzo di Claudio Ciccarone uscito per Guida nel 2000. È il testo cui, secondo l'autore, Sam Savage si sarebbe pesantemente «ispirato» per il suo *Firmino* edito da Einaudi e bestseller di stagione. Polemica sul plagio a parte, parliamo di Marta e Firmino per parlare su un altro argomento. Firmino, il topo mangialibri, ha approfittato di un doppio momento magico: quello dei topi suoi consimili, usciti dalle fognie e riammessi alla luce con il *Ratatouille* disneyano, da un lato, e, dall'altro, quello dei «meta-libri». C'era successo quest'inverno di trattare il fenomeno dei romanzi che parlano di bibliofili, ambientati tra scansie e scaffali. Ora abbiamo la conferma che gli editori hanno individuato un nuovo genere, visto che il filone si ingrossa. *Firmino*, appunto. Ma anche *Il caso dei libri scomparsi*, romanzo dell'anglo-irlandese Ian Sansom, appena pubblicato da Tea, che inaugura una serie: le «storie del bibliobus di Tundrum». Protagonista Israel Armstrong, un giovane neo-bibliotecario che, preso possesso della sua prima postazione, non trova né biblioteca né libri. Alla ricerca della collezione perduta (15.000 volumi) Armstrong si caccia in una serie di comiche avventure. Domanda: perché il libro, quando è «dentro» il libro, attrae acquirenti? C'è una tesi secondo cui il lettore s'identifica col suo omologo che trova nelle pagine e, come quello, si sente assunto in un mondo migliore di quello, illetterato e volgare, in cui vive davvero. La tesi ha un sentore di destra: chi legge (cioè quelli di sinistra) ha un'opinione altezzosa di sé... Facciamo un'altra ipotesi. Parlar di libri nei libri conviene a chi scrive perché propizia, nelle trame, il gioco di specchi. All'editore il «genere», quale che sia, rende. A noi lettori, poi, questo genere qui fa un effetto rassicurante: entriamo in un mondo già noto. E, se di libri siamo divoratori, questi libri che parlano di libri esercitano, su di noi, l'appel che ha sui golosi la cosiddetta «narrativa gastronomica»: altro genere in crescita, quei romanzi che hanno nel titolo la parola «cioccolato» o «fragole» o «vino» o «patate»...
spalieri@unita.it

